



Cinema Esce «Il gioco del falco» ispirato a un vero caso di spionaggio. Ne parliamo col regista John Schlesinger

Spie, quasi per gioco

ROMA — Molti dicono che il suo capolavoro è un film televisivo intitolato *An Englishman Abroad*. «Un inglese all'estero». E John Schlesinger, professore regista, conferma: «È forse la mia cosa migliore. Posso dirlo senza tema di smentita, poiché in Italia non l'ha visto nessuno...». Il fatto che *An Englishman Abroad* sia la storia della spia inglese (al soldo dell'Urss) Guy Burgess, immortalata anche nel recente (e bellissimo) film di Marek Kaniwka *La scelta*, è quasi secondario; parlando con Schlesinger, non si può fare a meno di pensare che un inglese all'estero, uno s'ignora perché per tutta la sua vita. Perché Schlesinger, au-

tormente, che mostrarlo una volta concluso, e conoscere suscitava molti dubbi. Incontrava resistenza. A film realizzato, vi sono state reazioni molto diverse: entusiasmo, curiosità, indifferenza, indignazione... soprattutto, devo ammetterlo, curiosità. Ho notato una gran voglia di capire, di comprendere come due ragazzi (di cui uno incensurato e di buona famiglia) abbiano preso la decisione di collaborare con i sovietici. Lei ha conosciuto Chris Boyce e Daulton Lee? C'è chi ritiene che, quando si racconta una storia vera su personaggi ancora in vita, ci si debba documentare il più possibile su questi perso-

naggi. Io non ne sono del tutto convinto, e conoscere Boyce e Lee mi interessava relativamente. Ma i due attori, Timothy Hutton e Sean Penn, hanno voluto a tutti i costi incontrare i due giovani e io non mi sono opposto. Hutton ha conosciuto Boyce in carcere, gli ha mostrato il film finito ed è tuttora in corrispondenza con lui; Boyce è un ragazzo intelligente, molto lucido, e le lettere che ha scritto ad Hutton cercando di «razionalizzare» il proprio gesto meritano davvero di essere lette. Il contatto con Lee è stato più problematico: i rapporti tra Lee e Boyce si erano assai deteriorati. Lee pensava di essere stato tradito ed era convinto

IL GIOCO DEL FALCO — Regia: John Schlesinger. Sceneggiatura: Steven Zaillian. Interpreti: Timothy Hutton, Sean Penn, Lori Singer, Richard Dysart, David Suchet. Fotografia: Allen Daviau. Musiche: Pat Metheny e Lyle Mays. Usa, 1985. Come si diventa spie e perché? La scelta di Marek Kaniwka ci ha spiegato che nell'Inghilterra aristocratica e snob degli anni Trenta la spinta al tradimento poteva avere motivazioni tutte private, nel caso della «lupa» Guy Burgess un confuso senso di ribellione nei confronti di una società ipocritamente formale e sottilmente sessuofoba. Ma nell'America tumultuosa e ferita degli anni Settanta che cosa può avere indotto due ragazzi poco più che ventenni a vendere al Kgb informazioni *top secret* della Cia?

Fortunato romanzo-inchiesta del giornalista del *New York Times* Robert Lindsey non lo adombra nemmeno. Schlesinger è interessato più ai meccanismi mentali, al retroscena psicologici che all'intreccio spionistico in senso stretto; cerca insomma di capire mostrando, senza giustificare ma anche senza condannare. Il contesto storico è tutto lì, negli efficaci spezzoni documentari, che accompagnano i titoli di testa: l'uomo sulla Luna, i bombardamenti nel Vietnam, Johnson, la vittoria di Nixon, la vergogna del Watergate... Tra la fine dei ruggenti anni Sessanta e l'inizio dei più inquieti anni Settanta l'America visse una squassante crisi di delegittimazione politica ed ideologica che si riverberò a livello sociale. Vennero meno le certezze di un tempo, la Grande Disillusione si abbatté come un macigno sulle nuove generazioni. Christopher Boyce, ad esempio, lascia disgustato il seminario e diventerebbe uno sbadato se il padre, ex agente della Fbi, non gli trovasse un posto come fattorino presso la Trx, un'azienda che costruisce satelliti-spia per conto della Cia. Cupo e idealista (un falco che ogni tanto lascia libero di predare è il suo unico amico), Chris subito carriere e finisce a lavorare nel segreto «caveau nero» dove capita per caso un messaggio altamente riservato in merito alle maledette Cia contro il governo laburista australiano. Per il giovane è un'altra botta. «Non avevo idea dell'estensione dell'inganno», confessa all'amico di infanzia (ora spacciatore di eroina)

Daulton Lee. Risultato: all'insegna del motto «se l'America ci tradisce noi tradiamo lei», i due ragazzi cominciano a criticare all'ambasciata sovietica di Città del Messico una mole impressionante di documenti segreti. Il «gioco del falco» va avanti per un bel po', ma quei vivaci di fotocoppie è troppo scoperto per non destare sospetti nello stesso Kgb che alla fine abbandonerà i due al loro destino. Lento, per nulla spettacolare, contrappuntato da lunghi e tesi dialoghi, *Il gioco del falco* (in originale *The Falcon and the Snowman*, supergiù «Il falco e l'uomo della droga») è un film che non avvince ma che fa riflettere. Siamo lontani, insomma, dalle atmosfere gialle di *I tre giorni del condor* o di *Perché un assassino?* sfidando talvolta le regole del genere, Schlesinger concentra la propria attenzione sulle fragili psicologie delle due spie (gli attori Timothy Hutton e Sean Penn sono bravissimi), sottolineandone ingenuità e scaltrezza, buona fede e mitomania. Di sicuro un film destinato a essere popolare negli Usa; e infatti la critica e il pubblico statunitensi l'hanno rigettato in toto, accusandolo sostanzialmente di agiustificazione. Un giudizio ingeneroso dai risvolti vagamente paranoici (in fondo l'America resta pur sempre il paese che condannò i Rosenberg alla sedia elettrica).

Michele Anselmi
© Al cinema Fiamma e King di Roma



Il regista inglese John Schlesinger. Nella foto in alto, Sean Penn e Timothy Hutton in «Il gioco del falco»

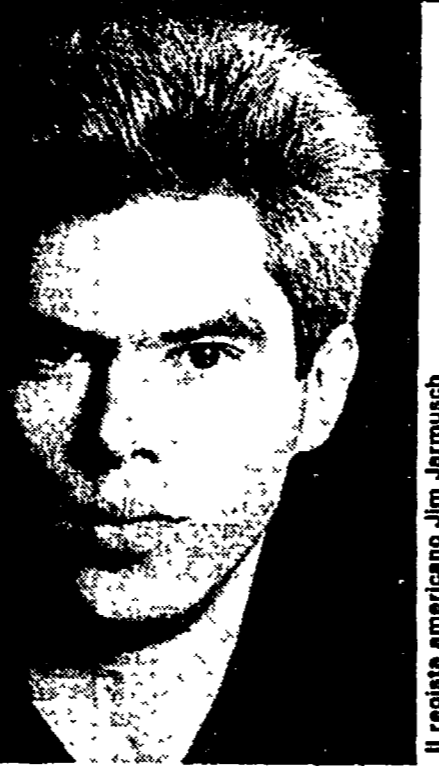
ne fra loro, ma era una sfida molto creativa. «Lei era reduce da due film «corali» come «Honky Tonk Freeway» (che in Italia fu intitolato «Crazy Runners»). Il nuovo film è molto più concentrato su una sola storia, molto compatta... Honky Tonk Freeway, forse, conteneva fin troppe storie. Comunque in America l'hanno subito odiato, ritenuto fosse anti-americano, ma ha avuto delle vicissitudini di montaggio inenarrabili ed è stato un fiasco tremendo... Quest'ultimo film è forse più vicino, come stile, a *Domenica maledetta domenica* o a *An Englishman Abroad*, che sono i miei film più puliti, più classici. Del resto, ogni film ha un proprio stile peculiare, che lo amo contare ad ogni angolo di strada. E questo fra noi inglesi, che tendiamo a interiorizzare tutto, non accade.

— Gli Usa traditi, dopo la morte dei mille degli anni Sessanta: in questo senso il film è una resa dei conti con l'America? Più che altro è un tentativo di scavare sotto la superficie dei personaggi, di indagare i lati oscuri di storie violente, esasperate. Ed è una cosa che in America non è molto gradita: noi europei tendiamo all'ambiguità, sappiamo che esistono delle sfumature tra il bianco e il nero. In America, o sel con loro o sel contro di loro. Ma è sempre un paese magico per un cineasta, l'unico paese al mondo dove le vicende umane si svolgono per le vie, in piena luce. Fin da quando vi sono sbarcato la prima volta, per *Un uomo da marciapiede*, ho capito che avrei trovato storie da raccontare ad ogni angolo di strada. E questo fra noi inglesi, che tendiamo a interiorizzare tutto, non accade.

Alberto Crespi

Salsomaggiore '85 Parlano Jim Jarmusch e Alain Tanner entrambi giurati al Festival

Il difficile mestiere dell'autore



Il regista americano Jim Jarmusch

Dal nostro inviato
SALSOMAGGIORE Jim Jarmusch e Alain Tanner, due giurati, due storie diverse, lo stesso amore per il cinema d'autore. Il primo, 32 anni, regista di *Stranger than Paradise* salutato negli Usa e in Europa come il film dell'anno della produzione indipendente new-yorkese, è il giurato più giovane, anche se ha i capelli grigi e l'aria compunta, assunta. Ha lavorato con Ray e Wenders. Artista versatile, cantante-compositore rock, attore, fono, direttore della fotografia, assistente di produzione. Cosa nasconde dietro il suo eietzismo? «Specializzati significherebbe sterilizzare alcune parti di me e negarmi la possibilità di imparare tutto quello che un regista deve sapere. D'altronde non sono il primo: Boris Vian, Pasolini hanno sperimentato molti anni fa la fusione di linguaggi diversi come il cinema, la musica, la scrittura, la pittura». Si sente un allievo di Nicholas Ray? «Ho seguito i corsi di Ray alla New York University e ho lavorato con lui in Lampi sull'acqua. Da professore però si è trasformato col tempo in un amico. Mi piacciono i soggetti che ha affrontato nei suoi film, mi interessava il suo rap-

porto con gli attori, così intenso e diversificato a seconda delle persone che aveva di fronte». Si sente affine a Wim Wenders? «Wim ha una profonda poesia del tempo, e degli occhi. Ma sento che, come uomini di cinema, fra noi due c'è una sola somiglianza. Parlo dei momenti in cui uno dei suoi personaggi mette su un disco, o si mette a suonare, e la musica entra direttamente sullo schermo. Anche a me piace questa relazione stretta tra realtà, musica e finzione». Che rapporto ha con i soldi? «Come regista degli anni Ottanta devo saperli manovrare, essere il contabile e il produttore di me stesso. E una sofferenza, ma è inutile cullarsi nelle nostalgie e rimpiangere i tempi in cui non c'era possibilità di scelta: allora esisteva solo Hollywood. Ora io potrei scegliere di emigrare sull'altra costa, purché accettassi una delle proposte che mi sono arrivate, e trasformarmi in regista di una produzione miliardaria. I soldi per creare sono sempre benvenuti, ma ho troppo bisogno della mia libertà. Dunque, se questo sarà il mio destino, farò film sempre più poveri, sempre più miseri». È pessimista sul futuro dei

registi del suo stampo? «No. Abbiamo ancora lo spazio che vogliamo. Naturalmente c'è chi non ci ama: perfino Clint Eastwood non ha mai ricevuto la nomination all'Oscar. Resta una grossa battaglia da fare: abbattere la censura di mercato. Quella della distribuzione è l'ultima spiaggia. Sono rimasto colpito, qui in Italia, dall'iniziativa dei piccoli distributori che si sono associati per comprare e diffondere *Stranger than Paradise*. Mi sembra la strada giusta». Dopo il successo che ha ottenuto il suo film, quali sono i suoi progetti? «Ho pronte due storie nuove. La prima, scritta per John Lurie e Tom Waits, è ambientata in un carcere. È uno scontro fra due uomini, costretti alla convivenza in pochi metri quadrati di spazio, intolleranti uno verso l'altro, che alla fine, pur odiandosi, evadono insieme. L'altra è la storia di due adolescenti e del loro vagabondaggio attraverso l'America. Un «road movie». Nonostante il nome americano questo genere non l'abbiamo inventato noi: esiste dai tempi di Omero, e i racconti di Canterbury, per esempio, cosa altro sono? Ma non è detto che realizzerò questi due progetti. So-

no superstitioso: non vorrei ripetere la storia di Van Gogh che, dopo aver raccontato a suo fratello i piani per delle nuove pitture, non essendo riuscito a realizzarli, spinto dal suo fatalismo, dal desiderio di punirsi, si tagliò un orecchio». E veniamo ad Alain Tanner, nomade per elezione. Dopo essersi perduto, due anni fa, nella città bianca ora si è fermato nella Noman's land. Lasciatasi alle spalle la splendida Lisbona in cui, senza scampo, naufragava Bruno Ganz, il regista ginevrino è tornato a girare in Svizzera. Una Svizzera un po' particolare, una terra di nessuno come dice il titolo della nuova opera che, uscita questa settimana nel paese dei Cantoni, apparirà in concorso alla Mostra di Venezia. Tanner, a 57 anni, dopo aver lavorato più in Inghilterra e in Francia che a Ginevra e Losanna, si è di nuovo innamorato del suo paese? «No, non sono stato vittima di un colpo di fulmine di mezza età per la mia terra. Questo film, in realtà, è ambientato nel Giura, la terra di frontiera tra la Francia e la Svizzera, cioè il luogo simbolicamente, ironicamente, più

adatto a una coproduzione come questa. Ma parliamo seriamente: la «Noman's land» è l'unico luogo in cui, oggi, avrei potuto girare un film».

Perché? «Ormai sono un mezzosangue, uno sradicato. Parigi è una città in cui ho vissuto, ma non mi sento abbastanza francese per ambientare una storia. La Svizzera è un paese piccolissimo, la Svizzera francese è ancora più angusta. Come regista ho esaurito tutti gli argomenti di conversazione con quel milione di persone che sono i miei stretti connazionali. Non credo neppure alla possibilità di sopravvivere, o rinascita, di una nostra industria cinematografica nazionale. Per creare un film ci vogliono 50 milioni di spettatori».

Noman's land è un film sul contrabbando? «Il trasporto illegale di oggetti è il logo metaforico in cui ruotano quattro personaggi: due uomini e due donne, tra i 20 e i 35 anni. Nella città bianca ha rappresentato il mio desiderio di inabissarmi dentro me stesso. Questo film, invece, è frutto della mia voglia di riscattare gli altri, il cuore e i sogni segreti di uomini e donne d'oggi condannati a vivere in un'epoca di incertezza. Forzati della trasgressione, come i contrabbandieri».

Come spiega il fatto di essere uno dei pochi registi che coniugano la propria ispirazione con un certo successo commerciale? «Non me lo spiego. Non so dire, ad esempio, perché Duane che avrà vent'anni nel *Dumila* sia andato così bene, commercialmente. Il fatto è che non posso permettermi di spendere in marketing l'equivalente del budget di un intero film, come fanno gli americani. Né mi interessa. Preferisco conservare quel sapore di piccolo miracolo che hanno i miei successi in Francia, Italia, Canada, Stati Uniti».

Quanto è costato *Noman's land*? «Mezzo milione di dollari. La metà di quello che costa un piccolo film americano. Però, se rifiuto di entrare nello star-system, se li usi ragionevolmente, questi soldi sono sufficienti per buoni tecnici a disposizione, tutta la pellicola che ti serve, mangi bene, alloggi in buoni hotel. Serve altro?».

Maria Serena Palieri

SE TUTTO VA BENE SIAMO ROVINATI

QUESTA SERA ALLE 20.30 SU ITALIA UNO

PRIMA VISIONE TV

UN FILM PAZZO E DIVERTENTE CON GIGI E ANDREA "VITTIME" DI UNO STRANO COMPLESSO MATERNO

regia di SERGIO MARTINO

ITALIA 1

LE FINALI SUPERQUIZ

FRA I CAMPIONI DEL SUPERQUIZ SI SCATENA LA CORSA AL TITOLO DI SUPERCAMPIONE ASSOLUTO

DA QUESTA SERA OGNI GIOVEDÌ ALLE 20.30

5 canale 5